

Primo marzo, percorsi di uno sciopero inatteso

Luca Cobbe e Giorgio Grappi

Publicato in F. Mometti – M. Ricciardi, a cura di, *La normale eccezione. Lotte migranti in Italia*, Roma, Alegre, 2011, pp. 55-90.

1. “Il primo marzo ci sarà il primo sciopero dei migranti”

Il primo marzo è stato «il primo sciopero diffuso su una vasta regione di migliaia di migranti e di italiani contro lo sfruttamento del lavoro migrante»¹. Certo, il primo marzo del 2010 non è stato solo questo. Almeno 300mila persone hanno riempito le piazze di decine di città italiane: da Trieste a Siracusa, da Palermo a Torino, tra le quali vanno ricordate le grandi manifestazioni di Milano, Napoli, Brescia, Bologna. In diverse piccole città italiane, forse per la prima volta, la presenza diffusa dei migranti nel tessuto sociale si è mostrata attraverso presidi o manifestazioni che hanno assunto un tono comune di rifiuto del discorso dominante, mettendo il razzismo in relazione con quello che viene oggi comunemente definito il *razzismo istituzionale*.

Fosse anche solo questo il risultato raggiunto dalla mobilitazione, ci sarebbe di che rallegrarsi. La critica al razzismo istituzionale è infatti penetrata anche in ambienti, come quello di buona parte dell'associazionismo, che per anni hanno utilizzato le lenti del multiculturalismo, dell'accoglienza o del volontariato per guardare alla presenza migrante. Il doppio effetto di questi approcci è stato di spolticizzare la presenza dei migranti e di relegare il razzismo a fenomeno puramente sociale, come se la società stessa possa essere considerata neutrale rispetto alle differenze prodotte dalla normazione statale².

L'irruzione sulla scena dei migranti come individui e protagonisti ha poi spezzato, almeno per un giorno, la gabbia della solidarietà verso soggetti considerati come più *deboli*, bisognosi di aiuto e costantemente rinchiusi all'interno delle comunità nazionali, lasciando intravedere il potenziale politico della presenza migrante³. Una gabbia, vorremmo osservare, che è stata attaccata da più parti negli ultimi dieci anni, ma la cui presenza era difficile non riconoscere anche nei discorsi e nei percorsi che hanno portato all'ultima grande manifestazione antirazzista del 17 ottobre 2009, che ha visto sfilare decine di migliaia di persone a Roma. Quella giornata ha mostrato il *limite* del discorso e della mobilitazione antirazzista. Un limite politico, nel vero senso del termine, e non semplicemente un limite di volontà da parte dei soggetti collettivi che quella manifestazione hanno prodotto. Per chi ha osservato ed è stato protagonista del ciclo di mobilitazioni dei migranti e antirazziste che si sono avute in Italia in questi anni, quella manifestazione può essere considerata in qualche modo un canto del cigno. La grande presenza di piazza dei migranti, che nel 2004 e nel 2005 si era affermata in modo dirimpente, ora stava ad indicare che di quello, forse, *non c'era più bisogno*: i numeri del 17 ottobre non indicavano più un dato di novità, né un protagonismo già affermato, ma si ponevano come

¹ Così il *Coordinamento per lo sciopero del lavoro migrante in Italia*. Sotto questa sigla si sono raggruppati un insieme di coordinamenti migranti, collettivi e reti di Bari, Bologna, Brescia, Mantova e basso mantovano, Milano, Padova, Roma, Torino. Il documento è consultabile su <http://lavoromigrante.splinder.com/post/22353749/come-si-racconta-il-primo-marzo>. Sulla categoria politica di “lavoro migrante” rimandiamo all'introduzione di F. Raimondi, M. Ricciardi a *Lavoro migrante. Esperienza e prospettiva*, (a cura di F. Raimondi e M. Ricciardi), Derive/Approdi, Roma, 2004, pp. 5-21.

² Cfr. L'articolo di Ranciere, *Il razzismo viene dall'alto*, uscito su «il Manifesto» del 26/9/2010. consultabile su <http://www.sinistrainrete.info/societa/1029-jacques-ranciere-il-razzismo-viene-dallalto>

³ Nel parlare di individui intendiamo, più che dare una definizione, sottolineare un problema. Ciò ci permette di indicare la rottura che i comportamenti migranti inducono sia sui confini istituzionali e sociali delle società che attraversano, sia rispetto ad ogni collocazione che si presume come “naturale”, come quella religiosa o comunitaria, e l'eccedenza che essi esprimono. Come sostenuto da Devi Sacchetto, «il carattere singolare di ogni individuo indica che esso esprime rapporti sociali con il mondo circostante sulla base dell'unicità che egli rappresenta e che si trascina, volontariamente o meno, appresso». Lo smantellamento di forme comunitarie non significa però un «pieno riconoscimento della valenza delle singolarità», ma l'ingresso in «uniformità tipizzanti» che di fatto «riducono e ridimensionano le aspettative e le possibilità dell'individuo». Queste si formano per i migranti soprattutto in rapporti sociali «che esulano dalla contiguità naturale e che si fondano più sulla socializzazione del lavoro e sulla scelta delle amicizie lontane o vicine». Il tema è trattato nel capitolo primo, “Individualità, marginalità e confini” di D. Sacchetto, *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, Verona, ombre corte, 2004, pp. 19-44.

sfida per lo stesso discorso e le pratiche antirazziste.

Non è dunque un caso che la rottura con un lungo ciclo di mobilitazioni sia avvenuta nel modo più insolito e inatteso: tramite una ‘chiamata’ proveniente dalla Francia, e in quanto tale ripresa dalla stampa, poi rilanciata su Facebook anche in Italia, che è stata prima guardata con sufficienza da molti di coloro che da anni erano dentro ai percorsi di mobilitazione dei migranti, poi assunta e che infine ha avuto la forza di circolare massivamente, tanto tra migliaia di donne e uomini migranti quanto nel panorama di movimento. Una novità presente anche nelle piazze in cui sono scese soltanto poche decine di persone, ritrovatesi però *di fatto* connesse alle altre migliaia che in tutta Italia stavano scioperando e manifestando. Parafrasando le parole di un manifestante egiziano riportate da alcuni quotidiani durante le giornate di piazza Tahrir, se prima i migranti guardavano la televisione, quel giorno è stata la televisione a guardare i migranti. È certo vero che i migranti non sono mai stati soltanto “davanti alla televisione”, ma il primo marzo si è prodotta una novità in grado di modificare una prospettiva, ed è il raccordo tra le lotte e le mobilitazioni precedenti e questa novità che va compreso.

Ciò è stato possibile grazie a una serie di fattori, prima di tutto dal fatto che per settimane è circolata nelle reti, nei social network e sulla stampa nazionale una formula ma che ha esercitato una forte attrazione e ha saputo interpellare, per così dire, soggetti tra loro molto diversi: “il primo marzo ci sarà il primo sciopero dei migranti”⁴. Parlare di sciopero in relazione al primo marzo serve perciò a comprendere come mai, anche laddove lo sciopero non c’è stato, quella giornata abbia rappresentato un momento di mobilitazione nuovo e potente.

La parola sciopero è stata messa in circolazione, poi è stata discussa, ha provocato incomprensioni, dichiarazioni avventate, disquisizioni giuridiche – prima, si noti, del rinnovato dibattito imposto da lì a pochi mesi dalla vicenda del referendum alla FIAT di Pomigliano –, prese di distanza alle quali si contrapponevano percorsi che invece sullo sciopero hanno deciso di costruire la mobilitazione, incontrando una volontà diffusa da parte dei migranti di essere protagonisti, per la prima volta, di uno sciopero “loro”. La voglia da parte dei migranti di guidare uno sciopero non era nuova, la novità era invece la ribalta e il fatto che questo sciopero fosse stato in qualche modo indetto. Nessuno sapeva bene da chi, ma la frase circolava: “il primo marzo ci sarà il primo sciopero dei migranti”.

Dello sciopero sono state date diverse interpretazioni, tanto che molti, anche tra chi poi è stato protagonista della giornata nel suo complesso, sostenevano al contempo che fosse impossibile o quantomeno insufficiente rispetto alle questioni che interessano la condizione migrante. Il tema che sta tra queste due tesi in apparente contraddizione era quello del lavoro: sostenere l’impossibilità di uno sciopero dei migranti voleva dire in primo luogo considerare insuperabili le barriere dello sfruttamento e della soggezione entro cui il razzismo, istituzionale e non, costringe i migranti. Sostenere l’insufficienza dello sciopero voleva dire invece che *proprio a causa di queste barriere*, lo sciopero non poteva far emergere l’eterogeneità della condizione migrante. La parola sciopero è stata così da molti neutralizzata, cercando di allontanare il suo legame con la dimensione del lavoro. Il “non detto” implicito in questi discorsi ha accomunato attori tra di loro molto diversi, animando grandi discussioni e producendo piccate prese di posizione. Le componenti collettive immediatamente chiamate in causa erano principalmente due: i sindacati da un lato e diverse associazioni, gruppi e collettivi di movimento impegnati sui temi dell’antirazzismo o, più in generale, delle migrazioni. Entrambi non hanno capito che i problemi segnalati erano esattamente *la posta in gioco del primo marzo*, per chi voleva accettarne la sfida politica.

È dunque necessario partire da qui per valutare se e come questa posta in gioco sia stata in un qualche modo messa in movimento nella giornata del primo marzo, sapendo che la misura della sfida non può darsi nei termini classici delle percentuali di *adesione*. Lo sciopero infatti, nella grande maggioranza dei luoghi di lavoro d’Italia, non è stato proclamato da nessuno. In alcuni casi la sua proclamazione ha rappresentato il frutto di percorsi autorganizzati, in altri contesti ancora, caratterizzati da un’alta informalità dei rapporti di lavoro, nessuna proclamazione ufficiale avrebbe invece potuto produrre degli effetti diretti. È dunque soprattutto la lente con cui si è soliti misurare gli scioperi a essere insufficiente, più che lo sciopero in sé. Tuttavia, alcuni dati possono aiutare: stando all’unico resoconto disponibile, messo in circolazione dal *Coordinamento per lo sciopero del lavoro migrante in Italia*, il primo marzo 2010 hanno scioperato almeno 48 aziende a Brescia, 6 a Bologna, 7 a Parma, 12 a Reggio Emilia, 2 nel mantovano, per concludere con la praticamente totale astensione dei lavoratori di

⁴ Le formule utilizzate sono state diverse: sciopero degli stranieri, degli immigrati, dei migranti, 24 ore senza di noi. Significativa la scelta di un quotidiano di destra come «il Giornale», che il 21/01/2010, dando conto della mobilitazione e delle resistenze sindacali, titolava *Immigrati: il sindacato vieta lo sciopero ai negri*.

uno dei più grandi mercati d'Europa, quello di Porta Palazzo a Torino⁵, dove alcune testimonianze raccontavano che «nemmeno quando nevicava due metri il mercato è così vuoto». Qui, l'attività si è ridotta al dieci per cento rispetto a una normale giornata e lo sciopero non si è limitato ai lavoratori e ai commercianti che hanno deciso di non montare i banchi del mercato o di non rifornirli di merce, ma ha visto anche un intervento attivo, una sorta di picchetto per impedire – talvolta anche con modi spiccie minacciosi – che altri allestissero il loro banco o andassero al lavoro. Un picchettaggio organizzativo continuato per buona parte della giornata, sfociato poi nella manifestazione che ha visto sfilare diverse migliaia di persone⁶. Gli altri casi segnalati, invece, hanno coinvolto soprattutto aziende metalmeccaniche, arrivando però a estendersi anche a cooperative di servizi e, in alcuni casi, alla serrata di negozi gestiti da migranti. Si tratta di situazioni che, pur seguendo percorsi diversi e in gran parte autonomi, hanno costruito nell'avvicinamento alla giornata un percorso comune, sintetizzato in un documento del 18 gennaio 2010, in cui si sosteneva l'inizio di una campagna per organizzare lo sciopero del lavoro migrante il primo marzo⁷. Lo sciopero ha poi coinvolto diverse altre situazioni esterne a questo percorso, come le lavoratrici del settore pulizie dell'Ospedale S. Chiara di Trento⁸, o quelli dei settori facchinaggio e logistica della provincia di Padova⁹.

È invece impossibile valutare con esattezza dove si sia verificata un'astensione dal lavoro senza alcuna comunicazione con reti più ampie, per non parlare dei luoghi di lavoro totalmente individualizzati come possono essere le case degli italiani per le e i badanti stranieri. In questo ultimo caso è davvero difficile ricostruire delle cifre verosimili, ma che qualcosa di particolare sia successo è testimoniato da alcuni fatti marginali. Tra questi, le telefonate che a Bologna hanno raggiunto il Coordinamento Migranti da parte di un funzionario della CISL, che, sorpreso, chiedeva cosa stesse accadendo quel giorno e perché diverse lavoratrici, soprattutto badanti, l'avessero chiamato per avere informazioni su come poter scioperare.

Con queste premesse, nelle pagine che seguono il nostro obiettivo sarà perciò quello di mostrare il carattere *sperimentale* di questo sciopero, per far emergere il portato politico generale che è stato capace di mettere in moto.

2. Genealogie dello sciopero del lavoro migrante

Si potrebbe ricostruire la vicenda del primo marzo sulla base di quella sequenza cronologica già richiamata che, a partire dalla Francia, si è riverberata nella rete fino ad arrivare a coinvolgere reti e associazioni italiane di migranti e antirazzisti, per trovare nella rivolta dei migranti di Rosarno il principale fattore di accelerazione e mobilitazione mediatica. Tutto questo è vero e lo prenderemo in considerazione. Quanto accaduto non può però essere compreso se non viene messo in relazione con i cicli di lotte nazionali e transnazionali dentro e contro quella che viene comunemente chiamata la globalizzazione neoliberista e i nuovi confini da essa imposti. Lotte che, a partire almeno dalla fine degli anni novanta, hanno visto i migranti affermarsi come protagonisti e soggetto politico.

È dunque necessario incrociare dinamiche temporali, come quelle relative alla circolazione della parola d'ordine dello sciopero del lavoro migrante e ai tentativi di realizzazione di scioperi territoriali come quello di Vicenza del 2002, e dinamiche spaziali che fanno riferimento tanto alla storica esperienza statunitense della “giornata senza immigrati” del primo maggio 2006 che ha visto il blocco di diverse città statunitensi¹⁰, quanto alle esperienze di sciopero che i *sans-papiers* francesi hanno messo in piedi negli ultimi anni, che hanno portato centinaia e poi migliaia di lavoratori migranti a scioperare per la regolarizzazione al grido “On bosse ici! On vit ici! On reste ici!”¹¹.

⁵ In allegato l'elenco parziale delle aziende che hanno scioperato realizzato dal Coordinamento per lo sciopero del lavoro migrante in Italia.

⁶ Si veda la cronaca uscita sul quotidiano di Torino «La Stampa» del 2/03/2010, la citazione è invece presa da un post comparso su Facebook durante lo sciopero.

⁷ <http://lavoromigrante.splinder.com/post/22069150/coordinamento-per-lo-sciopero-del-lavoro-migrante-in-italia>

⁸ <http://www.gliitaliani.it/2010/03/trento-voci-e-immagini-dallo-sciopero-del-primo-marzo/>

⁹ http://www.associazionedifosalavoratori.org/article.php?id_article=1227

¹⁰ Si veda la cronaca uscita sulle pagine del «New York Times» del 2/05/2006.

¹¹ La vicenda è raccontata di recente nel libro a cura di P. Barron, A. Bory, S. Chauvin, N. Jounin, e al., *On bosse ici, on reste ici! La grève de sans-papiers: une aventure inédite*, Paris, La Découverte, 2011.

È sempre in riferimento alle lotte dei *sans-papiers*, questa volta contro i progetti di legge Toubon e Debré¹² nella seconda metà degli anni '90, che si può individuare un primo momento di affermazione del protagonismo dei migranti nello spazio politico europeo, anche se non era certo da questo momento che iniziavano le mobilitazioni del lavoro migrante. In Italia, la vicenda dell'uccisione di Jerry Masslo già nel 1989 portò alla luce il razzismo connesso allo sfruttamento dei braccianti migranti provocando una forte reazione sia tra i migranti stessi che nell'opinione pubblica. Insieme al cordoglio di stato per l'irruzione sulla scena della violenza razzista, la reazione portò allo "sciopero nero" di Villa Literno il 20 settembre e alla prima manifestazione nazionale antirazzista, il 7 ottobre a Roma, con una partecipazione di circa duecentomila persone¹³. Uno degli effetti di quella mobilitazione fu la ratifica anche a livello nazionale di una trasformazione epocale che avrebbe finito per modificare globalmente il diritto d'asilo dopo la caduta del muro di Berlino, con l'approvazione della legge Martelli, che ridefiniva lo status di rifugiato, prima di fatto riservato ai soli cittadini dell'Est Europa, e introduceva una legislazione organica sull'immigrazione. Le rivendicazioni avanzate dai migranti erano lasciate però sostanzialmente inevase: mentre si sanava una situazione pregressa di incertezza e clandestinità, si apriva infatti la strada a una più rigida programmazione dei flussi e del regime delle espulsioni, producendo una più rigida e netta partizione tra migranti regolari e irregolari. Se le mobilitazioni dell'89 sono state un inizio, la cesura più recente va invece individuata nell'occupazione, durata ben 54 giorni, da parte di lavoratori migranti di piazza della Loggia a Brescia nella primavera del 2000, contro le restrizioni all'ottenimento del permesso di soggiorno causate dalla legge Turco-Napolitano, introdotta nel 1998 come modifica alla legge Martelli. Una iniziativa dirompente e in parte vincente, la cui forza è andata ben oltre il livello locale, per connettersi all'insieme di mobilitazioni dei migranti che stavano nascendo in quegli anni¹⁴.

È anche a partire da questo retroterra che si può spiegare il successo della manifestazione dei migranti del 19 luglio contro l'allora disegno di legge Bossi-Fini, che inaugurò le giornate genovesi contro il G8 nel 2001. Dopo questa manifestazione il tema dell'immigrazione e della lotta alla Bossi-Fini è divenuto centrale e si è aperto un ciclo di mobilitazioni diffuse da Brescia a Caserta, dal nord-est a Bologna, da Roma alla Sicilia. Secondo molti ciò rappresentò «l'embrione un nuovo protagonismo politico del lavoro migrante oltre la caratterizzazione difensiva, doverosamente antirazzista, delle iniziative che sul terreno delle migrazioni si erano prodotte» nel decennio precedente¹⁵. Già allora si segnalava poi che «la parola d'ordine di uno sciopero del lavoro migrante, che punti ovviamente a coinvolgere settori degli stessi lavoratori italiani, circola ormai da tempo in particolare laddove più consistente è l'inserimento dei migranti all'interno dell'industria»¹⁶.

Pochi mesi dopo, il 15 maggio 2002, nella provincia di Vicenza fu promosso il primo sciopero del lavoro migrante in Italia da alcune di quelle reti che avevano animato questo dibattito, in particolare dal Tavolo migranti dei social forum del vicentino più alcuni settori di Rifondazione Comunista e della Cub, trovando le sue condizioni di possibilità nell'improvviso gesto di coraggio della CGIL locale (neanche il sindacato più forte in quella zona) che decise di impegnarsi, anche da sola,

¹² Questi progetti non solo peggioravano la precedente legge Pasqua del 1993 ma introducevano anche il reato di favoreggiamento per chi avesse aiutato un immigrato privo di permesso regolare. Per una interessante interpretazione delle pratiche di disobbedienza e di invenzione di "pratiche di cittadinanza" cfr. E. Balibar, *Droit de cité. Culture et politique en démocratie*, La Tour d'Aigues, Éditions de l'Aube, 1998.

¹³ Si veda, per, esempio l'articolo uscito su Repubblica il 15 dicembre, dove si metteva in luce la crescente presa di parola del *popolo dei clandestini* dopo la uccisione di Jerry Masslo, e in cui Guido Bolaffi sosteneva tra le altre cose: «come tutte le forze sociali anche gli immigrati stanno scrivendo in Italia la loro storia. Se per la legge continuano a non esistere, essi ormai agiscono però nel cosiddetto mercato politico, come un vero e proprio gruppo organizzato», «Repubblica» del 15/12/ 1989. Il contesto in cui maturò la vicenda è stato recentemente ricostruito sulla rivista *Napoli Monitor* da Luca Rossomando, <http://www.napolimonitor.it/2009/02/25/una-rotonda-sul-ghetto/>. Una parziale documentazione sullo "sciopero nero" di Villa Literno è invece reperibile sul sito http://www.inaccia.it/extracom/masslo/home_masslo.htm. La vicenda è ricostruita anche in Giulio di Luzio, *A un passo dal sogno. Gli avvenimenti che hanno cambiato la storia dell'immigrazione in Italia*, Bari, Besa Editrice, 2009.

¹⁴ A questa lotta seguì l'apertura, nell'ultima fase, di una vertenza direttamente con il Ministero dell'Interno che portò all'ottenimento di 6 mila permessi di soggiorno a Brescia.

¹⁵ *Per la centralità politica del lavoro migrante*, volantino supplemento di Derive/Approdi distribuito in occasione di una manifestazione nazionale contro il C.P.T. di via Mattei a Bologna nella primavera del 2002, sottoscritto Associazione Città aperta – Genova; Forum Co/Scienze politiche – Bologna; Gruppo migranti del Brescia Social Forum; LUC Libera Università Contropiani – Bologna; Rete antirazzista – Venezia.

¹⁶ *Ibidem*.

nell'organizzazione dello sciopero¹⁷. L'iniziativa si inseriva in un contesto nuovo determinato dall'inizio dell'iter di approvazione della proposta di legge sull'immigrazione a firma Bossi-Fini. Alla prima mossa della CGIL seguirono le adesioni di CISL e UIL. Ma furono soprattutto le assemblee che si susseguirono freneticamente nei giorni immediatamente precedenti allo sciopero a far sì che 10.000 persone sfilassero per le strade di una Vicenza sorpresa e «in parte, irritata dal numero dei partecipanti al corteo, ma soprattutto dal loro colore»¹⁸.

Nonostante il successo dello sciopero, i sindacati e i settori di movimento non furono in grado di cogliere il passo in avanti che un'iniziativa di questo genere aveva segnato nella presa di parola e nel protagonismo politico dei migranti. I sindacati, nonostante le aperture alla contrattazione nel settore della concia (ad altissima concentrazione di migranti) che a ridosso di quello sciopero si determinarono, non furono infatti nemmeno in grado di emettere un comunicato stampa e ripresero subito la loro litigiosità, facendo esplodere di fatto lo schieramento che aveva sostenuto e reso possibile lo sciopero.

Non si trattava però della semplice riproposizione del problema dei rapporti tra i sindacati: la scomposizione che si determinò dopo lo sciopero rivelava soprattutto la difficoltà incontrata da questo primo tentativo di «costruire una saldatura (o quantomeno un primo canale di comunicazione) tra classe operaia autoctona e straniera, cercando di porre fine alla scandalosa solitudine dei lavoratori migranti»¹⁹. Una difficoltà che ha le sue radici nei comportamenti sindacali nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici migranti e in particolare nella scelta implicita di ignorare il portato politico che il lavoro migrante incarna rispetto a tutto il lavoro. Detto in breve, ciò che non fu colto nello sciopero di Vicenza è il portato dirompente della presa di parola di una forza lavoro come quella migrante, interna alla classe operaia ma allo stesso tempo capace di mostrare il carattere obsoleto e inefficace, di fronte ai processi di ristrutturazione del governo del lavoro, di un'immagine di quest'ultima calibrata attorno a sentimenti di identità e di appartenenza – di coscienza di classe si sarebbe detto un tempo.

Le critiche allo sciopero di Vicenza sono state quasi immediate – per ripresentarsi come vedremo quasi identiche anche di fronte al percorso di organizzazione dello sciopero del primo marzo – a partire da un pregiudizio universalista che attraversa il quadro sindacale e da una generale tendenza a considerare ambiguo uno sciopero che parta dai migranti e a loro stessi sia rivolto. In queste critiche, ambigui erano perciò i migranti che volevano sottrarsi al ricatto di una condizione e non chi li lasciava in solitudine nella loro lotta. Nessuno degli originari promotori pensava che questo sciopero fosse in grado da solo di fermare l'allora proposta di legge Bossi-Fini, ma il suo carattere politico e strategico consisteva nel produrre un esperimento che potesse funzionare da volano per iniziative simili in altre aree produttive italiane. Questo tuttavia non si verificò, se non attraverso l'inserimento del riferimento alla Bossi-Fini in alcuni scioperi e manifestazioni sindacali locali.

Negli anni successivi le lotte dei migranti sono state segnate da una crescente evocazione dello sciopero e dalla crescita del protagonismo migrante: ne sono testimonianza le innumerevoli manifestazioni locali e i due grandi cortei che hanno visto scendere in piazza a Roma, nel dicembre del 2004 e del 2005, alcune decine di migliaia di migranti. Manifestazioni che, mentre mostravano il sempre maggiore protagonismo espresso dai migranti, rivelavano anche come la sfida di porre fine a quella «scandalosa solitudine dei lavoratori migranti» fosse tutt'altro che esaurita. E che anzi era proprio il protagonismo migrante a farla riemergere sotto una luce nuova, dove in gioco non erano più soltanto la solidarietà o l'antirazzismo, ma la capacità di rimettere in discussione le pratiche, i discorsi, le priorità che il movimento italiano si stava dando. Insieme a questioni sociali come la casa, il punto centrale di queste lotte era duplice: da un lato la richiesta del permesso di soggiorno, dall'altro lato la rottura del rigido legame tra permesso e lavoro contenuta nel *contratto di soggiorno*, il vero pilastro della legge Bossi-Fini.

Questa sfida, è bene chiarirlo, non si esaurirà una volta per tutte, ma è certo che su questo punto lo sciopero del primo marzo ha di fatto prodotto ulteriori scossoni. È necessaria tuttavia una considerazione finale su questo ciclo di mobilitazioni. Come emerge in un documento politico di un'assemblea di operai italiani e migranti realizzata a Bologna nel settembre del 2004 – uno dei rari esperimenti di ragionamento e presa di parola comune del lavoro sul razzismo e sulla Bossi-Fini – lo

¹⁷ Questo gesto di coraggio non venne dal nulla. Un ruolo determinante fu giocato dalla grande manifestazione organizzata dalla CGIL il 23 marzo a Roma. Per una cronaca e un'analisi dello sciopero vicentino vedi il contributo del Tavolo migranti dei social forum del vicentino, *The story is always the same. Lo sciopero senza ricomposizione di Vicenza*, in *Lavoro migrante*, cit., pp. 62-74.

¹⁸ *Ibidem*, p. 67.

¹⁹ *Ibidem*, p. 69.

sciopero iniziava a essere percepito in modo differente rispetto al classico modo sindacale di intenderlo²⁰. Non più semplice strumento sindacale, non più esito finale di un percorso di organizzazione, l'indizione di uno sciopero di italiani e migranti contro la Legge Bossi-Fini diventava immediatamente un punto di rivendicazione politica, una posta in gioco sulla quale investire e per la quale lottare, come se si trattasse di qualcosa di nuovo da conquistare e non solo di un diritto da esercitare. Una pratica che mentre si esprime contro una legge e contro chi ne beneficia in termini di potere sociale, è anche contro una condizione che dai migranti investe il lavoro nel suo complesso. È in questo senso che è stato inteso lo sciopero politico del lavoro migrante, che non trovava perciò il proprio referente polemico solo nel padronato e nello Stato, ma anche nel sindacato stesso e nella politica di movimento. In questo senso, la differenza fondamentale rispetto al classico sciopero sindacale ruota intorno al tipo di organizzazione che esso presuppone: se questo parte da un dato di appartenenza a un sindacato, per cercare di rafforzarla nel momento della trattativa, lo sciopero del lavoro migrante è invece esso stesso un momento di soggettivazione politica, che non necessariamente passa attraverso appartenenze già date, ma, al contrario, le mette in tensione.

3. Da Rosarno allo sciopero

La traiettoria dello sciopero del lavoro migrante ha dunque le sue origini in un insieme di frammenti, di pratiche, di discorsi e momenti organizzativi, ma ha trovato le condizioni materiali e gli spazi di agibilità per la sua realizzazione solo tra la fine del 2009 e l'inizio del 2010. La notizia dell'indizione dello sciopero in Francia circolava già da diverse settimane, e si era costituito anche in Italia un Comitato 1° marzo²¹ sul modello delle iniziative gemelle che già si estendevano a Grecia e Spagna. Difficilmente però ci si potrebbe spiegare l'accelerazione dei processi organizzativi e di circolazione della notizia tra i migranti e nell'opinione pubblica senza prendere in considerazione la rivolta di Rosarno.

Fu la stessa risposta della stampa ai fatti di Rosarno a indicare nel 1 marzo uno sbocco per una situazione esplosiva e di fatto insostenibile. Sul *Corriere della Sera*, ad esempio, si potevano leggere frasi come «su internet c'è un gran fermento per l'organizzazione di quello che viene chiamato lo sciopero degli immigrati e che si terrà appunto il 1 marzo. Un'iniziativa di cui i fatti di Rosarno mostrano, se ce ne fosse bisogno, l'attualità»²². Anche il governo, e la Lega Nord in particolare, mostravano di seguire quanto stava montando, cercando di incassare politicamente l'approvazione del pacchetto sicurezza nei termini di una minaccia diretta ai migranti. Il ministro Calderoli commentava infatti: «escluderei che vogliano farlo i regolari. Se l'iniziativa partisse invece dagli irregolari, si tratterebbe soltanto di espellerli». Calderoli condivideva, in qualche modo, la convinzione ben radicata anche a sinistra e nel mondo sindacale che uno sciopero contro il razzismo avrebbe potuto coinvolgere solo lavoratori migranti, ma a questo aggiungeva in modo diretto la separazione tra regolari e irregolari. Come in altre occasioni è accaduto ad esponenti della Lega, in particolare a ridosso della lunga battaglia che si è svolta a Brescia sotto la gru di via San Faustino, Calderoli non ha fatto altro che agitare come minaccia l'applicazione della legge: nell'impossibilità di un'applicazione erga omnes di tutte le sue parti, la sua gestione, di fatto discrezionale, da parte delle prefetture e delle questure si è rivelata un'arma politica nelle mani delle autorità e dei datori di lavoro.

A questa posizione, che rivelava però una qualche preoccupazione, si contrapponeva una certa dose di paternalismo, accompagnato da un mal celato fastidio verso nuove forme di protagonismo politico. Questa si presentava, per esempio, nelle parole dei responsabili immigrazione della CGIL nazionale, laddove una richiesta reale di sciopero veniva derubricata a “suggerimento” e giudicata difficilmente realizzabile a causa delle condizioni di vita e lavoro dei migranti stessi, caratterizzate da «assoggettamento, soggezioni, neo schiavismo in alcuni casi». Tutto ciò avrebbe dunque reso arduo per loro «mettersi d'accordo, [e] anche solo per un giorno alzare la testa». Quella che si presentava da subito come una delle sfide e delle poste in gioco della giornata per la CGIL ne era dunque l'ostacolo,

²⁰ Il documento dal titolo *Ci negano tutti i diritti – abbiamo diritto di sciopero!* è presente in un volantino a cura del Coordinamento migranti di Bologna e provincia distribuito in occasione di una manifestazione cittadina “per la libertà e i diritti dei migranti” del 25 settembre 2004 alla quale aderirono, oltre a numerose componenti di movimento, anche la CGIL e la CISL. Una convergenza di questo genere, almeno sul territorio bolognese, non si ripeterà più dopo questa esperienza.

²¹ <http://primomarzo2010.blogspot.com/>

²² «*Corriere della Sera*» del 09/01/2010.

mentre il giudizio sulle capacità autonome di organizzazione e rivendicazione autonoma dei migranti appare chiaro. Stretto all'interno di una visione statica dei rapporti sociali, per il sindacato il problema principale era la suggestione stessa dello "sciopero dei migranti", perché si sarebbe trattato di una "auto-segregazione" in risposta alle tendenze segregazioniste della società "che li ospita". Alle domande crescenti di uno sciopero contro la Bossi-Fini, che si rivolgevano anche alla CGIL, il grande sindacato rispondeva in questo modo e rilanciando verso uno sciopero generale, "magari di un'ora", contro il razzismo. A quelli che individuava come i promotori della giornata suggeriva poi di lasciar perdere il discorso sullo sciopero e di organizzare, invece, una festa per gli immigrati in una data diversa, il 20 marzo²³.

La reazione della CGIL esplicitava lo spiazzamento sindacale verso una richiesta di sciopero intorno a una questione parziale come quella della legge Bossi-Fini e del razzismo istituzionale. Ciò che infatti veniva escluso è che questa potesse avere un carattere generale e che alcune figure lavorative caratterizzate da condizioni "particolari" potessero richiamare intorno a loro una mobilitazione "generale". Il movimento, poi, era identificato con i referenti nazionali formalmente aderenti ad un appello piuttosto generico, senza comprendere che questi non avrebbero in alcun modo potuto rappresentare e rinchiudere la mobilitazione che, se già stava covando verso lo sciopero del primo marzo, sarebbe divenuta di dominio pubblico dopo la rivolta di Rosarno. Un fatto che cancellava in un solo colpo il presupposto che le condizioni di sfruttamento estremo non potessero permettere una reazione collettiva, e al tempo stesso finiva per il fare da volano per le mobilitazioni successive. Va chiarito che questo atteggiamento non si riferisce alla sola CGIL, comunque tra i primi a reagire alla campagna, ma sostanzialmente all'intero mondo sindacale, ivi compresa gran parte del sindacalismo di base²⁴.

Uno sciopero, tanti scioperi?

Mentre il propagarsi della notizia su Facebook e l'effetto annuncio attiravano l'attenzione della stampa, sul piano organizzativo in molte città si sono avviati i percorsi concreti verso lo sciopero. Un certo *metodo* ha prodotto pratiche comuni in alcune situazioni significative attraverso assemblee in grado di coinvolgere sia lavoratori migranti che italiani, ma diverse sono state le modalità di organizzazione dello sciopero. In modo molto schematico e facendo riferimento alle situazioni più significative, possiamo individuare tre modelli principali: il primo, che ha coinvolto Bologna, è stato il frutto di un percorso autonomo, nato fuori dal sindacato e capace di coinvolgere direttamente i lavoratori e le RSU nelle settimane precedenti il primo marzo; il secondo, che ha riguardato Brescia, ha visto sin da subito protagonisti anche migranti che rivestivano ruoli importanti all'interno del sindacato; il terzo ha invece prodotto dinamiche che si sono svolte sostanzialmente all'interno del sindacato.

A Bologna il Coordinamento Migranti, una realtà autorganizzata di migranti e italiani che opera da anni e che ha fatto della promozione dello sciopero del lavoro migrante uno dei suoi cavalli di battaglia, ha da subito puntato sia sulla partecipazione al comitato locale, che sulla realizzazione dello sciopero attraverso un percorso di assemblee e incontri, compreso l'attraversamento degli attivi della FIOM e del congresso provinciale. Sono stati poi organizzati una serie di incontri e di assemblee in cui erano coinvolti sia singoli lavoratori che alcuni delegati di RSU FIOM. Nonostante la formale adesione di alcuni sindacati, tra cui la stessa FIOM nazionale, nessuno di questi aveva infatti proclamato lo sciopero e di fatto questo è stato formalmente proclamato, con solo due eccezioni, esclusivamente nelle situazioni interessate da questo percorso. È stato il Coordinamento Migranti stesso, in accordo con i lavoratori, a convocare lo sciopero tramite l'invio di fax alle aziende che sono stati poi ripresi dalle RSU per la proclamazione delle ore di sciopero.

Qui lo sciopero del lavoro migrante non è mai stato inteso per coinvolgere i soli migranti, ma come sciopero di tutti i lavoratori contro la legge Bossi-Fini e in particolare contro il contratto di soggiorno per lavoro. Il punto di partenza è stato un ragionamento in base al quale la legislazione sull'immigrazione, colpendo direttamente i lavoratori migranti si riverbera sull'insieme dei lavoratori. Sia perché costruisce all'interno dei luoghi di lavoro differenze che producono un razzismo *tra* i lavoratori, sia perché attribuisce ai datori di lavoro il potere di gestione della permanenza regolare dei

²³ <http://www.rassegna.it/articoli/2010/01/7/56657/sciopero-migranti-soldini-cgil-rischia-di-fallire>

²⁴ Si può citare ad esempio l'intervista a Vincenzo Miliucci, portavoce dei Cobas, uscita sul *manifesto* nelle settimane precedenti il primo marzo.

migranti. Vale la pena citare un passo del documento di proclamazione dello sciopero nelle aziende bolognesi: «*La crisi economica colpisce i lavoratori e le lavoratrici senza distinzioni, con cassa integrazione e licenziamenti. Ma, a causa del legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro, istituito dalla legge Bossi-Fini, per i lavoratori migranti la crisi determina anche il rischio di perdere il permesso: i lavoratori migranti non potranno rinnovare il permesso di soggiorno se perderanno il lavoro o se non raggiungeranno la quota di reddito prevista dalla legge. Così, la legge Bossi-Fini ricatta i lavoratori migranti, costringendoli ad accettare mansioni più dure, meno diritti, salari più bassi. Questo alimenta il razzismo e si ripercuote nei luoghi di lavoro con effetti negativi per tutti i lavoratori. Per questo, lo sciopero del primo marzo è indetto come sciopero di tutti i lavoratori, migranti e italiani, per l'abolizione della legge Bossi-Fini e del contratto di soggiorno per lavoro*»²⁵.

Si tratta di una posizione tesa a rompere l'isolamento dei migranti, ma anche a promuovere un cambiamento di prospettiva capace di coinvolgere i lavoratori italiani, che infatti non hanno partecipato in solidarietà ai migranti, ma riconoscendo come un loro interesse la lotta contro il razzismo istituzionale. Durante una assemblea preparatoria verso il primo marzo, tenutasi il 14 febbraio nell'ambito di una manifestazione chiamata "giornata senza permesso", sono state poi elaborate le *dieci tesi sul lavoro migrante*²⁶, tradotte e fatte circolare anche nelle reti antirazziste europee. Dal tono della discussione che ha animato la giornata, emerge chiaramente quella che sin da subito è stata vissuta come una battaglia politica: «*c'è chi dice che nella crisi non si può scioperare, e che lo sciopero è impossibile a causa della precarietà e del lavoro nero, c'è chi se vogliono scioperare i migranti e gli italiani contro la Bossi-Fini lo chiama sciopero etnico: sembra che tutti abbiano paura di uno sciopero che mette gli interessi di tanti lavoratori e lavoratrici davanti a tutto. A questi noi diciamo che anche in tempo di crisi il nostro lavoro è indispensabile per mandare avanti l'Italia, e che anche un'esperienza parziale di sciopero darebbe un segnale di forza a tutti, un assaggio della libertà che è possibile conquistare! Durante l'assemblea della "giornata senza permesso", questo è stato il significato della discussione con i delegati, anche italiani, che hanno dichiarato il loro appoggio allo sciopero del 1° marzo. Con loro continueremo il percorso verso una giornata che dovrà segnare un nuovo inizio! Noi pensiamo che lo sciopero sia un diritto di tutti i lavoratori e per questo ci batteremo fino all'ultimo, a partire dalle RSU i cui rappresentanti sono intervenuti in assemblea, per esercitarlo e coinvolgere altri con noi. Non chiediamo solidarietà, ma che tutte e tutti si uniscano a noi in questa lotta: il 1° marzo sarà solo un inizio!*».

Questa posizione si è poi espressa anche nella dinamica di piazza, dove più interventi hanno ripreso il carattere comune della giornata ed è stata visibile la presenza di lavoratori italiani, a partire da quelli delle aziende in sciopero (in alcuni casi i delegati hanno affermato che lo sciopero ha coinvolto la maggioranza dei migranti e quasi la metà degli italiani, in altri data la composizione della fabbrica lo sciopero ha coinvolto soprattutto gli italiani). Gli stessi migranti hanno affermato il carattere generale della mobilitazione rispetto al lavoro, descrivendola come una giornata contro lo sfruttamento e denunciando la "guerra tra poveri" prodotta dalla Bossi-Fini. Mentre alcuni delegati italiani hanno spiegato che "l'attacco contro i migranti è un attacco a tutti i lavoratori, per questo la lotta contro il razzismo e contro la Bossi-Fini è la nostra lotta". Un altro dato significativo è stata la comunicazione che a ridosso dello sciopero si è prodotta tra figure del lavoro differenti anche all'interno dello stesso mondo industriale. Alla Ducati, ad esempio, la comunicazione tra lavoratori ha portato ben presto alla discussione dello sciopero *tra* diversi settori. Se per i metalmeccanici della produzione la proclamazione dello sciopero da parte della RSU Fiom permetteva lo sciopero, per i lavoratori della cooperativa Felsinea Ristorazione, che operano nel pulimento all'interno dell'azienda, si è posto il problema di come partecipare alla giornata. Il canale attivato con i delegati Fiom non era sufficiente, si è allora operato cercando una protezione sindacale qualsiasi che potesse coprire formalmente i lavoratori di questa cooperativa, trovandola in questo caso nell'Unione Sindacale Italiana.

Percorsi simili hanno interessato altre città, pur con modalità differenti. Tra queste Brescia, realtà la cui importanza per i percorsi di autorganizzazione dei migranti è segnata da anni di mobilitazioni di massa. Abbiamo già ricordato l'occupazione di piazza della Loggia del 2000, basti qui ricordare ancora la grande manifestazione di oltre quindicimila migranti del 27 ottobre 2007. È all'interno di questo lungo percorso di mobilitazione che va collocato lo sciopero del primo marzo, che ha saputo in

²⁵ L'intero documento è scaricabile all'indirizzo <http://coordinamentomigranti.splinder.com/post/22324962/primomarzo-comunicato-stampa-rsu-proclamano-sciopero>.

²⁶ <http://lavoromigrante.splinder.com/post/22318404/primomarzo-materiali-10-tesi-sul-lavoro-migrante-coordinamento-per-lo-sciopero-del-lavoro-migrante-in-italia>

qualche modo tradurre in realtà una spinta cresciuta negli anni, come sostiene Ibrahim Diallo, allora membro della CGIL e del Coordinamento Immigrati di Brescia che vedeva al suo interno anche esponenti di diverse associazioni: «Il primo marzo a Brescia è stato un primo marzo da ricordare. Le comunità e le varie associazioni che in questi anni si sono impegnate nell'ambito delle rivendicazioni e dell'autorganizzazione dei migranti [...] una giornata di sciopero e mobilitazione sui temi dell'immigrazione è una cosa che da anni si chiedeva! Quindi nel momento in cui è venuta fuori questa idea venuta dalla Francia, qui a Brescia è stata subito accolta e si è subito messa in movimento la preparazione»²⁷.

A Brescia un passaggio di piazza e organizzativo importante è stato il 6 febbraio, quando una manifestazione di migliaia di migranti si era conclusa dandosi appuntamento al primo marzo, e annunciando già una serie di aziende che avrebbero proclamato lo sciopero: un segnale importante per l'intero movimento che qualcosa in più di una campagna mediatica si stava producendo verso quella data. L'organizzazione è stata in qualche modo differente rispetto a Bologna, sia per la maggiore diffusione di iniziative, sia per un coinvolgimento più diretto del sindacato attraverso funzionari migranti della CGIL che hanno raccolto la sfida. Ancora nelle parole di Diallo, «ci sono state due modalità: la prima è quella delle varie associazioni e movimenti, del rapporto diretto con i migranti tramite le associazioni, i luoghi di ritrovo. Poi c'è stata la messa in campo di assemblee in varie zone. I lavoratori hanno fatto capire ai funzionari e ai delegati che quella era la loro giornata, che loro volevano starci e hanno deciso loro le ore di sciopero che volevano. Molti delegati e lavoratori hanno deciso di dichiarare otto ore di sciopero, in almeno 12-13 aziende».

La parziale internità al sindacato di alcuni membri del Coordinamento immigrati di Brescia aiuta a spiegare il successo dello sciopero, ma anche qui il coinvolgimento è stato il frutto di un percorso, non certo partito dalle segreterie, che ha fatto dello sciopero stesso parte della posta in gioco, e si può sostenere che questa spinta autonoma partita dai migranti abbia saputo contagiare anche i lavoratori italiani. Non soltanto per la condivisione di una causa, ma anche come elemento di soggettivazione comune: «tanti lavoratori italiani, anche nel nostro sindacato, hanno detto che volevano partecipare e hanno dichiarato sciopero nelle loro aziende. La cosa bella e importante, che fa orgoglio, è che è una cosa partita dal basso: qui sono stati i lavoratori che venivano e dicevano noi vogliamo scioperare».

Un altro esempio è stato quello di Suzzara, dove da pochi mesi era nato il Coordinamento Migranti Basso Mantovano, che riuniva soprattutto operai di diverse aziende metalmeccaniche della zona. Anche qui il percorso è stato avviato da un'assemblea, tenutasi il 7 febbraio, cui hanno partecipato alcune decine di lavoratori tra i quali alcuni delegati sindacali migranti, mentre la FIOM si era dichiarata contraria, senza però bloccare l'iniziativa dei suoi delegati. Come racconta Imdadul: «il primo marzo siamo riusciti a fare lo sciopero anche con una lotta con la FIOM, alla fine abbiamo ottenuto un'ora di sciopero e un'assemblea per discutere con tutti i lavoratori di che cosa significa la Bossi-Fini, ma anche in quel caso è stato necessario lottare come lavoratori per ottenere uno spostamento del sindacato». Anche a Suzzara, un paese-fabbrica profondamente segnato dalla presenza migrante e dal polo industriale concentrato tra l'IVECO, l'indotto e la vicina Pegognaga, la mobilitazione non ha coinvolto soltanto i migranti, ma anche lavoratori e studenti italiani. In altre situazioni, come Reggio Emilia e Parma²⁸, lo sciopero è stato invece proclamato attraverso un percorso sostanzialmente interno al sindacato, grazie all'iniziativa di alcuni funzionari che sono stati in grado di coinvolgere diverse RSU ottenendo effetti non di poco conto: sono infatti state sette le aziende a scioperare a Parma e ben dodici in provincia di Reggio Emilia.

Sul lato della piazza, in quattro città i numeri sono stati considerevoli: a Bologna, Brescia, Milano e Napoli i resoconti parlano di dieci-quindicimila persone. In tante altre città italiane, da Palermo a Padova, Reggio Emilia, Firenze, Mantova, tra le altre, sono scese in piazza centinaia di persone sia migranti che italiani, a testimonianza del fatto che non solo lo sciopero, ma l'intera mobilitazione hanno saputo produrre unità a partire da condizioni differenti. A fare scalpore il fatto che ciò avvenisse nella mattinata di un giorno feriale, come a Brescia, o nel primo pomeriggio, come a Bologna, un segnale forte e visibile del successo dello sciopero, che ha fatto da volano anche alla crescita della mobilitazione in altre città. Il primo marzo è stata infatti una giornata all'alba della quale poco era scritto e molto era da scrivere. Solo quando le notizie hanno iniziato a circolare, insieme ai comunicati di convocazione degli scioperi e ai resoconti dei presidi e delle manifestazioni che iniziavano in varie

²⁷ L'intervista fa parte di un documentario prodotto dal Coordinamento per lo Sciopero del Lavoro migrante in Italia prodotto in occasione del Forum Sociale Europeo che si è tenuto ad Istanbul nel luglio 2010.

²⁸ A queste andrebbero sicuramente aggiunte alcune aziende del forlivese dove lo sciopero è stato proclamato, senza però sviluppare una comunicazione con le altre realtà.

città, si è capito che stava davvero succedendo qualcosa di importante. È stata questa sensazione di vera e propria mobilitazione a rendere potente il primo marzo anche per quei lavoratori che hanno scioperato individualmente e nelle tante iniziative più piccole e periferiche.

5. Migranti al lavoro

Per il sindacato tutto è cambiato, ma non molti passi avanti paiono essere stati fatti nei confronti dei migranti. Consideriamo ad esempio quanto osservava una delle prime indagini condotte su lavoratori stranieri impiegati nelle fonderie di Reggio Emilia alla fine degli anni '70. Si tratta di un'indagine condotta in uno degli insediamenti che ancora alla metà degli anni '80 erano considerati tra i più rilevanti per i numeri e la qualità di presenza di lavoratori migranti²⁹. Basandosi su interviste ad 88 lavoratori, questa ricerca faceva emergere come per molti il sindacato fosse una cosa positiva, ma non facesse l'interesse dei lavoratori stranieri. Uno degli intervistati ha spiegato così questa posizione: il sindacato «non considera che i lavoratori stranieri sono due volte sfruttati rispetto agli italiani», mentre in generale era accusato di produrre dinamiche discriminatorie e di non accogliere le proposte dei migranti. Il tema era caldo, se è vero che «quella sul sindacato è comunque la domanda su cui si sono accese le più complesse discussioni, anche tra di loro»³⁰. Coloro che invece avevano perfettamente coscienza della condizione migrante erano i datori di lavoro, ai quali fu chiesto se non ritenessero troppo restrittive le norme che regolavano l'assunzione di manodopera migrante. Sotto accusa soprattutto la burocrazia e i tempi per il rilascio del nullaosta necessario all'assunzione, non adatti ai tempi della produzione (tanto che si proponeva il rilascio di permessi provvisori da parte dell'Ufficio Provinciale del Lavoro per poter impiegare da subito la manodopera, salvo poi dipendere dall'espletamento della procedura nel lungo periodo). Ma alla domanda se ritenessero giusto il rimpatrio in caso di licenziamento, la risposta fu «che in generale è giusto che sia così, per motivi di controllo e anche perché in caso di crisi si può licenziare», alcuni proponendo misure più severe per impedire a lavoratori già formati di andare a lavorare altrove³¹.

Altri studi compiuti negli anni hanno sostanzialmente confermato questa situazione, mentre i cambi legislativi sembrano aver nel tempo risposto ai desideri espressi dai pochi imprenditori intervistati a Reggio Emilia³². Non che le posizioni datoriali non si siano modificate in questi anni: la stessa legge Bossi-Fini è stata sottoposta periodicamente a dura critica da parte di Confindustria e in modo esplicito dai suoi centri di ricerca³³. Ma sono sempre stati i meccanismi 'in entrata' e le inefficienze burocratiche a essere criticate, in un dibattito che lascia comprensibilmente intatto il potere sociale che il contratto di soggiorno consegna alla parte padronale: i padroni rappresentavano e continuano a rappresentare dei veri e propri «dispensatori di cittadinanza, sempre debole e precaria» per i migranti³⁴. Il mutamento delle posizioni datoriali nei confronti della legislazione sull'immigrazione nel corso degli anni suggerisce però anche altre considerazioni sul ruolo «formativo» svolto dallo Stato nei confronti di una classe imprenditoriale italiana alle prese con la nuova composizione della nuova forza-lavoro globale incarnata dai migranti. Si comprende così come anche le critiche sulla rigidità dei dispositivi di regolarizzazione siano nel tempo diminuite, rispetto al riconoscimento dei vantaggi che questa stessa rigidità offre nell'espulsione del portato conflittuale che si accompagna al lavoro migrante. Oggi, mentre nella crisi economica la Bossi-Fini produce le sue vittime favorendo un processo di clandestinizzazione, non si alzano troppe voci da viale dell'Astronomia.

Non ci pare utile dare conto anche qui dell'elevato tasso di attività degli stranieri rispetto ai cittadini italiani, un argomento costantemente reiterato per riaffermare la lente demografica e della

²⁹ C. Carchedi, G.B. Ranuzzi, *Tra collocazione nel mercato del lavoro secondario ed esclusione dal sistema della cittadinanza* in N. Sergi (a cura di), *L'immigrazione straniera*, Roma, Edizioni Lavoro/Isos, 1987, pp. 35-80.

³⁰ E. Grappi, P. Spagni, *Gli stranieri a Reggio Emilia. Indagine diretta con interviste a 88 lavoratori arabi e a 16 aziende*, «Amministrazione Provinciale di Reggio Emilia», settembre 1981, p. 91.

³¹ *Ibidem*, p. 101-102.

³² Un altro aspetto, che ci limitamo a segnalare, è il razzismo tra i lavoratori, su questo si consideri V. Ribeiro Corossacz, «Da 'marucchen a marocchino'. Il razzismo descritto da operai meridionali e stranieri a Modena», *Studi culturali*, numero 1, aprile 2008, pp. 51-74.

³³ Si veda ad esempio il resoconto di un convegno che si è tenuto a Parma lo scorso anno: <http://www.giornolettismo.com/archives/59694/immigrazione-governo-sta-sbagliando/2/>.

³⁴ F. Mometti, *Il laboratorio Brescia*, in *Lavoro migrante*, cit., p. 59.

complementarietà all'interno del mercato del lavoro come unica valutazione della presenza migrante³⁵. Ci pare però utile analizzare brevemente i dati che riguardano la composizione del lavoro migrante regolare, gli unici di cui disponiamo essendo la quota di lavoratori irregolari, sia sul piano amministrativo che del contratto di assunzione, frutto di stime sempre parziali e in movimento. Secondo il rapporto Caritas/Migrantes 2010, il totale degli stranieri residenti in Italia è di circa quattro milioni e duecentomila. Di questi, oltre un milione è composto da minori³⁶. Sempre secondo i dati ISTAT nel periodo 2005-2010 gli occupati stranieri regolari in Italia risultano essere quasi raddoppiati, passando da poco oltre un milione a oltre due milioni. La maggioranza – oltre un milione e duecentomila – risulta occupata nei servizi, oltre 400 mila nell'industria e circa 350 mila nelle costruzioni. Confrontando i dati con quelli di cinque anni prima, si nota un calo relativo di occupati nell'industria, passando da circa il 26% del totale a circa il 20%, mentre gli impiegati nel settore dei servizi sono passati da circa il 50% al 53%. Nel settore delle costruzioni la quota è rimasta stabilmente vicina al 16%, lo stesso per quanto riguarda l'agricoltura, con una quota che rimane intorno al 4%³⁷.

Al Nord, dove più si sono concentrate le esperienze di sciopero di cui si dà conto in questo lavoro, la quota di occupati stranieri regolari continua a rappresentare oltre il 50% del totale. Le tendenze presenti su scala nazionale risultano qui notevolmente accentuate: a fronte di un leggero calo nell'incidenza relativa degli impiegati in agricoltura che passano dal 4 al 3% circa, è vistoso il calo relativo di impiegati nell'industria, che passano da circa il 32% del totale a circa il 24%, cui corrisponde un sensibile aumento degli impiegati nei servizi: da circa il 46% a circa il 57%. Minore, di circa il 2%, il calo degli impiegati nelle costruzioni, assestato intorno al 15% nel 2010.

Si tratta di dati che cercano di fotografare una situazione in movimento, che si colloca, per giunta, in una fascia temporale che corrisponde all'esplicitarsi della crisi economica. Inoltre, non considerano i lavoratori irregolari, sia dal punto di vista del permesso di soggiorno che da quello del contratto di lavoro. La *regolare irregolarità* del lavoro migrante non riguarda infatti soltanto chi è sprovvisto del permesso di soggiorno. Come mostrano alcuni dati relativi ai migranti di Rosarno e altri emersi da diverse operazioni di polizia in Puglia, Sicilia e nella costa romagnola, tra le fila del bracciantato agricolo e tra i lavoratori ambulanti per la stagione estiva della fabbrica del turismo è alta la presenza di ex-operai e cassintegrati di industrie metalmeccaniche del Nord, regolari, ma spinti dalla crisi a integrare – o sostituire – il loro reddito con altre attività lavorative. Questi dati, poi non considerano l'alta percentuale di migranti sprovvisti di permesso di soggiorno costantemente impiegati nel lavoro industriale, nei servizi e soprattutto nei cantieri edili.

Tenendo conto di questi rilievi, i dati aggregati qui presentati si prestano anche ad altre osservazioni che riguardano la composizione del lavoro all'interno dei macro-settori considerati. Dobbiamo, come sembrano suggerire i numeri, cogliere uno slittamento nell'occupazione dei migranti dall'industria ai servizi? La risposta non può essere semplice, né portare a considerare la tendenziale irrilevanza dell'industria. Se infatti il peso dell'industria cala, quello che i dati non rilevano è l'importanza sempre maggiore del lavoro dei servizi *all'interno* dell'industria: nella logistica, nel pulimento, nell'assemblaggio, anche in settori della produzione stessa³⁸. Ciò ha a che fare con un processo di riorganizzazione del sistema industriale al quale non corrisponde affatto un effetto di smaterializzazione del lavoro. Un processo, si badi bene, non più confinabile alla destrutturazione della grande fabbrica fordista, ma che sempre più coinvolge anche imprese di medie e piccole dimensioni, come dimostrano i sempre più numerosi casi di aziende che appaltano a soggetti terzi segmenti di produzione all'interno stesso della fabbrica o in capannoni separati. A questo processo di

³⁵ Senza però mancare di sottolineare che di questa utilità si dovrebbero interessare, e anche molto, i lavoratori italiani e i movimenti che reclamano una modifica del sistema di Welfare, dal momento che già oggi i contributi versanti dai lavoratori migranti *pagano* in misura decisamente maggiore rispetto ai benefici che i migranti ne possono trarre. Soprattutto se si pensa al fatto che la costante possibilità di perdita del titolo di soggiorno porta con sé anche il rischio di perdita di ogni beneficio previdenziale o degli ammortizzatori sociali, per quanto scarsi e inadeguati questi siano.

³⁶ I dati più recenti forniti dall'ISTAT e dal MIUR per il 2009 stimano in circa duecentomila i minori di tre anni, e in circa settecentomila gli iscritti ai diversi gradi scolastici, di età compresa tra i tre e i diciotto anni. A questi vanno aggiunti i minori non iscritti a scuola. I dati complessivi sono ricavati da Caritas/Migrantes, *Dossier statistico 2010* (XX rapporto).

³⁷ Elaborazioni dati ISTAT 2010 a opera degli autori.

³⁸ Secondo il rapporto Eures, *Lavoro, diritti e integrazione* uscito ad ottobre 2008, oltre l'11% del terziario è classificato come “servizi alle imprese”, (il rapporto è disponibile all'indirizzo <http://www.stranieriinitalia.it/news/eures23ott2008.pdf>).

ridefinizione del lavoro industriale deve essere affiancata inoltre la moltiplicazione delle tipologie contrattuali legate all'universo dei servizi, tipologie nelle quali dobbiamo far rientrare quella galassia sempre più opaca ed estesa che va sotto il nome di cooperative, l'universo delle partite iva e l'oramai ben conosciuto calderone dei contratti interinali. Ciò pone un problema di non poco conto quando si vada a vedere in che cosa consista il lavoro oggi, migrante e non, e come il sindacato ha risposto o risponde a questi cambiamenti: osservare l'uscita dalla fabbrica anche di parte dello stesso lavoro industriale, non significa infatti la possibile generalizzazione di un modello sindacale nato al suo interno, ma l'apertura di nuove sfide politiche e organizzative.

La moltiplicazione di questi confini interni al lavoro, più che produrre un lamento per una perdita omogeneità operaia alla quale nessuno vorrebbe tornare, deve indurci a ragionare sull'inadeguatezza tanto dell'apparato statistico quanto della forma sindacato che, ancora organizzata merceologicamente per categorie, è capace di pensare l'unità del lavoro solo come sommatoria di ambiti separati e di tipologie contrattuali e non, invece, come posta politica. Ripensare la composizione attuale del lavoro migrante industriale può offrire ancora degli spunti interessanti anche nel momento in cui si affronta il problema sindacale del conflitto sul posto di lavoro e delle ricadute *disciplinari* sui lavoratori. Mentre la vecchia disciplina di fabbrica (ma non tanto vecchia come i casi di Melfi, Pomigliano e Termini Imerese dimostrano) funzionava su un modello gerarchico in base alle decisioni del manager o dell'imprenditore, la moltiplicazione delle figure che si trovano all'interno della fabbrica o del ciclo produttivo introduce invece una sorta di 'disciplina del mercato' in base alla quale le eventuali infrazioni vengono sanzionate non solo sul posto di lavoro ma anche potenzialmente dalla minaccia di espulsione dal ciclo occupazione/disoccupazione gestito dalle agenzie interinali o dalle cooperative. Una espulsione che, nel caso di lavoratori migranti, si aggrava nella perdita del permesso di soggiorno e nella caduta all'interno del ciclo di lavoro irregolare menzionato precedentemente, o nell'espulsione effettiva dal paese con il possibile passaggio nella detenzione amministrativa dei CIE. Anche in base a queste considerazioni è possibile valutare tutto il portato di novità rappresentato dalle forme di microconflittualità messe in atto da parte di questo segmento di forza lavoro e dalla scelta di scioperare il primo marzo.

Lo spostamento, o sarebbe meglio dire l'evanescenza, di questo confine tra fabbrica e mercato del lavoro, così come la stessa esplosione della grande fabbrica, incide anche sull'immaginazione operaia del comando capitalistico. Se un tempo il piano del capitale era ben visibile, quello che si riscontra oggi è un sempre crescente processo di naturalizzazione delle scelte aziendali che vengono lette come semplici effetti del mercato o della crisi.

Tutti questi elementi convergono nel raffigurare un'immagine del mondo del lavoro sempre più frammentata e per alcuni versi sempre meno rappresentabile sindacalmente. Anche per questo motivo suonano sorprendenti le reazioni infastidite dei sindacati rispetto alle rivendicazioni dei migranti e della campagna per lo sciopero del primo marzo, accusate nemmeno troppo velatamente di "dividere" i lavoratori o addirittura di incrinare quel «meccanismo di solidarietà che deve legare chi lavora insieme, italiani e non»³⁹.

6. Migranti tra lavoro, sindacato e cittadinanza

Ci interessa ora dare brevemente conto del rapporto statistico tra questa popolazione e il sindacato⁴⁰. A questo proposito si nota un forte aumento degli iscritti, che passano, dal 2000 al 2006, da poco oltre 220.500 (sommando Cgil, Cisl, che contava la quota maggioritaria con oltre centomila, e Uil) a quasi 700.000, includendo questa volta anche gli iscritti all'Ugl. Nel 2006 gli iscritti migranti in tutti i sindacati confederali erano circa il 5% degli iscritti totali, un dato che aumenta se si considera la sola popolazione attiva e i settori dove i migranti possono essere presenti, escludendo cioè i pensionati, dove i migranti sono ancora pochi, e il pubblico impiego, dove invece non è consentito loro lavorare, se non in modo indiretto e cioè tramite appalti ad agenzie esterne. Questo dato supera l'11%⁴¹. L'aumento coinvolge in modo simile tutti i sindacati per cui si dispone di dati, con una quota degli iscritti migranti del 35% circa per Cgil e Cisl e di oltre l'11% per l'Ugl. La percentuale di iscritti migranti sul totale degli iscritti segna invece un aumento complessivo del 3%. Tuttavia, anche in

³⁹ Dipartimento nazionale Politiche Migratorie della Uil, 19 gennaio 2010.

⁴⁰ Di questo ragiona anche F. Raimondi, *Migranti e sindacato: tra sciopero e cittadinanza*, in via di pubblicazione in *Outis*, n° 1.

⁴¹ I dati sono ricavati da Caritas/Migrantes, *Dossier statistico 2007* (XVII rapporto).

questo caso, il dato sarebbe decisamente maggiore al netto dei pensionati e degli iscritti del pubblico impiego. Un elemento che dovrebbe far riflettere i sindacati stessi nella formulazione delle loro strategie e piattaforme rivendicative⁴².

Interessante poi considerare le rilevazioni sui motivi che portano i lavoratori migranti a iscriversi al sindacato: in una ricerca condotta dall'Eures nel 2008 troviamo al primo posto per tutte le categorie di provenienza e le fasce di età considerate la “richiesta di tutele in materia di legalità e regolarità dei contratti”, con oltre il 60% degli intervistati, seguita dalla “sicurezza sul lavoro” per oltre il 40%. Si tratta di un dato da prendere con le pinze, ma significativo, che ci parla di una dinamica crescente di politicizzazione del lavoro migrante, ma che noi consideriamo ambiguo e difficilmente valutabile, mancando tra le opzioni di risposta previste nel questionario domande dirette che riguardino le pratiche legate ai servizi rinnovo e gestione dei permessi di soggiorno, un tema che contribuisce non poco a legare lavoratori migranti al sindacato⁴³.

Ha fatto poi grande scalpore sulla stampa nazionale un altro dato contenuto nel rapporto, secondo cui circa l'80% degli intervistati vedevano con favore la costituzione di un sindacato di migranti per i migranti. Un risultato commentato in modi simili dagli esponenti nazionali di Cgil, Cisl e Uil, che hanno sottolineato il contrasto tra questo dato e il numero degli iscritti migranti – ad esempio, il presidente dell'Anolf Cisl Oberdan Ciucci ha commentato: sono dati «che non trovano riscontro nella realtà. La Cisl è il primo sindacato tra gli immigrati [...] che partecipano direttamente e ricoprono incarichi estremamente importanti» – e la maggiore forza dei confederali rispetto a qualsiasi ipotesi alternativa. Sono prese di posizione che convergono nell'interpretare la maggiore sindacalizzazione dei lavoratori migranti rispetto agli italiani sulla base di una loro debolezza, «visto che le condizioni sociali e lavorative degli immigrati sono peggiori e di conseguenza il bisogno di qualcuno che difenda i loro diritti e interessi è più forte», per usare le parole del responsabile immigrazione Cgil Piero Soldini⁴⁴.

Il tema della creazione di un sindacato per immigrati è assolutamente funzionale a mantenere immobile questa situazione, poiché permette di anteporre la necessità dell'unità, la forza, la maggior rappresentatività, al problema politico che il lavoro migrante porta con sé. La domanda, inoltre, riguardava una non meglio precisata utilità di un sindacato di questo tipo: considerando l'utilizzo che molti migranti fanno del sindacato, è indubbio che un sindacato per immigrati qualche utilità la possa avere. Considerando l'isolamento e la sordità rispetto ai loro problemi che i migranti spesso percepiscono nel sindacato, anche per i motivi citati sopra, il dato non stupisce.

Queste reazioni hanno continuato a segnare il modo in cui a livello sindacale e anche da parte di alcune associazioni di immigrati è stato trattato il tema del lavoro migrante, per riemergere violentemente a ridosso del primo marzo. Da un lato, la rivendicazione della rappresentanza viene spesso utilizzata *contro* le richieste che provengono dalla base o comunque non decise dalla struttura, dall'altro lato si suggerisce più o meno direttamente l'idea che i migranti siano soggetti deboli e, in quanto tali, bisognosi di aiuto. Questa barriera alle richieste e ai discorsi che partono invece dal protagonismo migrante, come modalità di leggere sia il lavoro che i limiti del sindacato, si basa su un dato implicito: il carattere nazionale, strettamente legato alla cittadinanza, della rappresentanza sindacale. Ciò non significa che ai migranti non siano date risposte, un ruolo all'interno delle strutture – seppur in modo assolutamente sottodimensionato rispetto ai numeri degli iscritti – e assistenza, ma che la loro condizione di *lavoratori migranti* è costantemente relegata in secondo piano e scissa: sono considerati o come lavoratori, e dunque uguali a tutti gli altri, o come migranti e dunque bisognosi di aiuto o al massimo oggetto di campagne per l'integrazione. Questa inadeguatezza nella comprensione della complessità delle dinamiche innescate nel *lavoro migrante* ha trovato anche una specifica formula organizzativa nell'istituzione degli Uffici immigrazione o dei Centri stranieri, istituzioni sindacali preposte al supporto/assistenza da fornire ai lavoratori migranti in tutta una serie di adempimenti amministrativi legati alla loro condizione, affiancando in questo modo le strutture sindacali alle tante associazioni e ai privati che forniscono servizi di questo tipo. Scopo di questi istituti sarebbe quello di colmare il *deficit* di cittadinanza che differenzia i lavoratori migranti dall'insieme degli altri lavoratori, senza tuttavia cogliere lo svuotamento complessivo e generalizzato che in questi anni coinvolge la stessa cittadinanza sociale, un insieme di diritti individuali e collettivi sempre più inefficaci in un contesto di frammentazione sociale e di precarizzazione delle condizioni lavorative e di vita.

⁴² Caritas/Migrantes, *Dossier statistico 2007, 2008, 2009, 2010* (XVII, XVIII, XIX, XX rapporto).

⁴³ I dati sono ricavati dal rapporto Eures (2008), *Lavoro, diritti e integrazione degli immigrati in Italia*, cit.

⁴⁴ http://www.stranieriinitalia.it/attualita-eures_i_lavoratori_stranieri_vogliono_un_sindacato_6215.html.

Tuttavia, si sbaglierebbe a considerare i limiti dell'azione sindacale, il suo essere calibrata sull'accoppiamento tra cittadinanza e lavoro – manifestazione attiva del “pensiero di Stato”, direbbe Sayad⁴⁵ –, un semplice deficit di volontà politica. Dal nostro punto di vista, al contrario, essi rappresentano il sintomo di un processo di effettiva divaricazione tra cittadinanza e lavoro che trova nei migranti un paradigma rilevante. I migranti sono cioè il simbolo della crisi di quella dicotomia e al contempo hanno contribuito a farla saltare. I migranti, cioè, hanno dimostrato e dimostrano che si può essere lavoratori senza diventare (o poter diventare) cittadini. Questo deve costringerci a pensare a come mettere a valore questa frattura, come attraversarla per pensare a nuove pratiche di libertà, piuttosto che a come ricomporla. Siamo consapevoli che questo sforzo si scontra costantemente con la difficoltà di immaginare le lotte sociali e sul lavoro su un piano autonomo. Forzando Sayad, si potrebbe affermare che nel modo di rappresentare le lotte dei migranti si manifesta costantemente il “pensiero del sindacato”, ossia quell'insieme di categorie mentali ma allo stesso tempo “oggettive” che portano, per esempio, a pensare su piani differenti il momento politico e quello sindacale, la rivendicazione individuale e quella collettiva, la verticalità sul posto di lavoro e quella sui diritti, la precarizzazione del lavoro e quella della vita. Crediamo allora che assumendo il punto di vista dei migranti nella sua parzialità, come si è espresso nello sciopero del primo marzo, sia possibile sottrarsi a questa logica, ribaltarla per quell'istante che permette di pensare in modo autonomo la lotta politica, al di là della differenza tra momento politico e sindacale e oltre lo dello stesso orizzonte della cittadinanza.

Nessuno nega che la condizione *politica* di non essere cittadini, e quella *sociale* data da una collocazione lavorativa spesso dequalificata, siano legate da una circolarità volta alla riproduzione costante di ruoli ben determinati all'interno delle gerarchie sociali⁴⁶. Quello che si vuole affermare è che i migranti mostrano, nelle lotte ma anche nella capacità soggettiva di attraversare le frontiere e di sottrarsi alla divisione internazionale del lavoro, una capacità di definizione degli stessi spazi sociali nei quali vanno a collocarsi. Da questo punto di vista, la stessa forma leggera incarnata dal “sindacato dei servizi” può essere letta in due modi differenti. Da un lato, essa sicuramente si inserisce in un processo di ridefinizione dell'azione sindacale in senso riformistico e non conflittuale (il sindacato dei servizi è un modello proposto e discusso dalla CISL già a partire dagli anni '80). Dall'altro, esso può essere invece letto come un prodotto dello stesso uso soggettivo e di parte dei migranti. Questo segmento di forza lavoro non si trova legato al sindacato in base a uno spirito di appartenenza derivato dalla memoria sociale nazionale. Da questo punto di vista troviamo politicamente errata la lettura, molto diffusa, di questa *eccedenza* come derivante da un'assenza di cultura dei diritti, sintomo della necessità di spiegare ai migranti cosa sia il sindacato per far sì che essi lo usino nel modo corretto. È invece presente anche tra i migranti una memoria, che potremmo definire *di classe*, di lotte pregresse che si scontra con gli equilibri politici delle grandi o piccole organizzazioni nazionali e di molte realtà di movimento. È anche in questo modo che intendiamo l'*autonomia delle migrazioni*, ed è questa una dimensione che apre diverse opzioni non soltanto per il sindacato, ma anche per qualsiasi lotta sul terreno del razzismo e del lavoro⁴⁷.

È in questa chiave, allora, che l'esperienza dello sciopero del primo marzo ha dimostrato, contro ogni lamentela, uno stupefacente uso *sperimentale* del sindacato da parte del lavoro migrante che lascia intravedere la potenzialità e la maggiore utilità, in una fase di individualizzazione del mercato e della forme del lavoro, di un sindacato più leggero. Uno strumento conflittuale nelle mani di lavoratori non più rappresentabili tradizionalmente, ma portatori di una condizione parziale e allo stesso tempo generale.

7. Uno sciopero politico

Nella rilevazione statistica richiamata in precedenza emerge anche un altro dato: circa due terzi degli intervistati considerava “abbastanza utile o molto utile” uno sciopero dei lavoratori stranieri a sostegno

⁴⁵ A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina, 2002.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 221.

⁴⁷ Il concetto di autonomia delle migrazioni fa riferimento, tuttavia, a una dimensione più ampia. Su questo tema vedi S. Mezzadra, *The gaze of autonomy: capitalism, migration and social struggle*, in Vicky Squire (ed.), *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*, London and New York, Routledge, 2011, pp. 121-142.

delle loro rivendicazioni e “per favorire un maggiore riconoscimento dei diritti”. Un terzo del campione ha poi risposto che ad uno sciopero di questo tipo avrebbe partecipato “sicuramente” e il 45% “probabilmente”⁴⁸. Secondo gli estensori del rapporto questi dati indicavano “l’urgenza di un cambiamento e di una “emersione” sociale e di cittadinanza che investe trasversalmente l’intera comunità dei lavoratori immigrati in Italia”. Si può concordare o meno con questa lettura. Il punto principale ci pare essere un altro, e cioè da un lato la “crescente consapevolezza tra i lavoratori immigrati in Italia del valore del proprio contributo alla ricchezza, allo sviluppo e alla vita del Paese ospitante”, dall’altro l’individuazione dello sciopero come strumento cardine per giungere a rivendicazioni rispetto alla *condizione* migrante, a partire dallo status giuridico.

Il primo marzo è riuscito sia a intercettare parte di queste tendenze, sia a produrre un immaginario potente capace di incrinare non solo i dispositivi della rappresentanza sindacale, ma anche la stessa rappresentazione sociale del lavoro. Nello sciopero i migranti, per la prima volta in una dimensione di massa e diffusa, sono stati in grado di rappresentarsi come forza collettiva. Ciò sta a significare anche che lo sciopero non ha rappresentato l’esito finale di un processo di soggettivazione ma il momento stesso della sua determinazione: riuscendo ad imporre con forza la presenza di una condizione diffusa, quella del lavoro migrante, oltre gli steccati della cittadinanza e delle differenti forme dello sfruttamento, ha mostrato la possibilità di ribaltare questo stato di cose. Anche in ciò risiede il carattere politico di questo esperimento: uno sciopero politico poiché non ha difeso né richiesto un contratto, ma ha opposto italiani e migranti insieme a una condizione particolare che finisce per coinvolgere tutti. Uno sciopero che ha individuato il suo avversario tanto nelle imprese, che sull’economia della legge Bossi-Fini costruiscono i loro profitti, quanto nelle norme legislative e amministrative che consentono questo specifico regime di accumulazione di profitti. Si è trattato dunque di un esperimento *reale* che ha saputo mostrare delle possibilità innovative e allo stesso tempo aprire una serie di problemi. Anche in questo sta il successo di questa esperienza, ed è su questo che vorremmo chiudere.

Non si è trattato di un’esperienza riproducibile tout-court, come ha dimostrato il primo marzo del 2011. Il vistoso calo di partecipazione e di successo dello sciopero ha mostrato innanzi tutto l’impossibilità di una ritualità intorno a una data sulla quale lo scorso anno vi è stata la convergenza di un insieme di elementi non riproducibili a tavolino. Una convergenza parziale che è stata possibile anche grazie alla capacità di nominare diverse condizioni di sfruttamento, anche se non tutte queste condizioni si sono potute esprimere nello sciopero. Questo, che è stato un punto di forza della giornata, ha segnato anche il limite a partire dal quale sarebbe necessario rilanciare il discorso e la pratica dello sciopero, più che dichiararne l’insufficienza, come da parte di molti è stato fatto. Anche grazie al successo del primo marzo, il 2010 è stato segnato da altre lotte di cui si parla in questo volume. La parola sciopero è invece tornata nello *sciopero delle rotonde* organizzato in Campania in ottobre, in cui decine di braccianti sostenuti di attivisti antirazzisti hanno bloccato sedici rotonde del caporalato, rifiutando di lavorare per meno di 50 euro e per la regolarizzazione, denunciando la criminalizzazione nei loro confronti. Questa mobilitazione rappresenta un segnale importante e indica uno dei terreni di sfida per i futuri percorsi di sciopero del lavoro migrante: se infatti la rivolta di Rosarno è servita da propellente per il primo marzo, il coinvolgimento dei lavoratori agricoli alla giornata rimane una fida aperta per il movimento.

La necessità di scavare in ciò che il primo marzo aveva in qualche modo portato alla ribalta e sedimentato ha contribuito poi alla produzione di alcune esperienze significative attraverso le quali la forma sciopero si è estesa nel 2011 ad altri momenti della riproduzione sociale, coinvolgendo per la prima volta a Bologna studenti figli di migranti e percorsi collettivi di donne, migranti e non⁴⁹. La dimensione transnazionale del 2010, che ha riguardato in modi diversi Francia, Grecia e Spagna senza però produrre dinamiche simili a quelle che si sono date in Italia, ha avuto un seguito nel coinvolgimento di alcune realtà austriache che nel 2011 hanno *usato* il primo marzo per aprire percorsi nuovi di mobilitazione dei migranti di cui si valuteranno gli eventuali successi e sviluppi. Anche rispetto a questo, appare necessario insistere sulle connessioni e sulla produzione di una comunicazione transnazionale. Ma è lo sguardo sull’insieme del lavoro che il primo marzo suggerisce di modificare, sia perché le lotte dei migranti si danno immediatamente su un livello transnazionale e, proprio mentre trovano nello Stato una controparte polemica, non possono fare riferimento alla sola

⁴⁸ Rapporto Eures (2008), *Lavoro, diritti e integrazione degli immigrati in Italia*, cit., pp. 49-55.

⁴⁹ Per una cronaca del primo marzo 2011 a Bologna e per maggiori informazioni sullo sciopero degli studenti si può fare riferimento a <http://coordinamentomigranti.splinder.com>. Per quanto riguarda la partecipazione delle donne allo sciopero si faccia riferimento ai documenti presenti su <http://migranda.wordpress.com/>.

dimensione statale, sia perché impongono un ripensamento sulle pratiche e le rivendicazioni. A partire da quelle che paiono oggi più urgenti che riguardano il tema della precarietà. La condizione migrante fa infatti riferimento a una dimensione di precarietà che mostra immediatamente il carattere globale del governo della forza lavoro. Un governo che non può mai darsi compiutamente, e che nella ricerca costante di nuovi e molteplici strumenti di disciplinamento è costretto a riproporre continuamente il motto, per dirla con una battuta, “dividi il lavoro et impera” nel mondo postcoloniale della globalizzazione⁵⁰. Se la precarietà è, e non da ora, una condizione comune che divide, se il razzismo imposto sui migranti è uno degli strumenti transnazionali con i quali si risponde a queste esigenze di disciplinamento, diventa allora necessario considerare la separazione politica imposta sul lavoro migrante come un momento intorno al quale produrre nuove convergenze del lavoro vivo e aprire nuovi scenari.

⁵⁰ Facciamo qui riferimento ad un saggio di Ferruccio Gambino, *Convergenze parziali del lavoro vivo*, in Id., *Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, Verona, Ombre Corte 2009.